

I sindacati confederali esultano e rilanciano le ragioni della protesta: adeguamento del salario e riduzione dell'orario di lavoro

Città nel caos per lo sciopero dei trasporti

Altissima l'adesione, le vie si riempiono di auto e motorini. Milano: in centro tutto bloccato

ROMA Città bloccate, metropolitana chiusa, autobus rimasti nei depositi per l'intera giornata. Ieri quasi tutti i centoventimila lavoratori del trasporto pubblico locale hanno incrociato le braccia. Adesioni altissime e traffico in tilt. Allo sciopero proclamato da Filt Cgil, Fit Cisl e Uil trasporti per il rinnovo del contratto e la riduzione dell'orario di lavoro ha aderito ben oltre il 90% dei lavoratori, con punte anche del 98%.

E lo stop dei trasporti pubblici urbani ha paralizzato le maggiori città italiane, causando ovunque non pochi problemi al traffico.

Roma Nove autobus su dieci all'inizio dello sciopero erano già rientrati nei depositi. E anche tra i dipendenti della metropolitana l'adesione è stata rispettivamente del 73 per cento per la linea A e del 71 per la linea B. Tanto che la società che gestisce il servizio, la Met.Ro, ha deciso in mattinata di chiudere le due linee e per lo stesso motivo ha chiuso anche i tratti ferroviari Roma-Lido e Roma-Viterbo. Sulle vie romane in compenso si è riversato un numero altissimo di auto private, causando un forte aumento del traffico. Ingorgi o rallentamenti in molti punti della città e problemi su tutte le strade che conducono a Roma, sul Grande Raccordo Anulare, sulla tangenziale.

Milano Traffico intenso, code, rallentamenti anche nel capoluogo lombardo. Fermo per l'intera giornata il servizio di metropolitana, il 95 per cento degli autobus non ha viaggiato e nessun treno è partito dalle Ferrovie Nord. Le circosvallezioni, e verso sera le vie di uscita della città, hanno registrato il maggior traffico, ma la città ha retto l'impatto degli eventi che oggi avrebbero potuto trasformarla in un inferno di automobili strombazzanti. Allo sciopero, infatti, si è aggiunta anche la presenza dei tifosi dell'Ajax che già nel primo pomeriggio hanno invaso la città prima di raggiungere in serata lo stadio Meazza per l'incontro di Cham-



pions League con l'Inter. Il traffico comunque è stato intenso, costante in entrata e in uscita dalla città per tutto il giorno. E problemi in città ci sono stati soprattutto nel quadrilatero della moda, complici anche alcuni semafori spenti perché in fase di revisione in piazza Cavour.

Le altre città A Bergamo, Como, Genova, La Spezia e Bari si sono fermati per intero tutti i mezzi pubblici, a Bologna le adesioni hanno sfiorato il 99%. Anche in Puglia l'adesione ha sfiorato il 100 per cento per il trasporto urbano e il 90 per cento per quello extraurbano. A Napoli la riuscita dello sciopero ha superato le aspettative, con oltre il 90 per cento delle adesioni.

Le ragioni dello sciopero I lavoratori del trasporto pubblico locale chiedono la riduzione dell'orario di lavoro da 39 a 38 ore settimanali, come previsto dal contratto e aumento lordo di 106,39 euro in busta paga, pari al recupero dell'infla-

zione programmata per gli anni 2002-2003 e il divario tra programmata e reale nel biennio precedente. «Nessuno può ignorare i lavoratori», attacca il segretario generale aggiunto della Fit-Cisl, Francesco Seghi, rivendicando il successo dello sciopero.

Le proteste Ambientalisti e associazioni di consumatori protestano. «Lo sciopero - sostiene l'Aduc - danneggia in prima istanza gli utenti stessi». E chiede: «occorre trovare altre forme di mobilitazione che colpiscano il datore di lavoro senza danneggiare l'utente».

Protestano invece gli ambientalisti per i danni all'ambiente. A Milano, secondo gli Amici della Terra, lo sciopero avrebbe causato «un aumento del 20% delle sostanze inquinanti che quotidianamente si riversano nell'aria». L'associazione ambientalista promuoverà una raccolta di firme per chiedere una legge in materia.



Disagi nelle principali città per lo stop di bus e metro

Monteforte/Ansa

Guido Abbadessa (Filt-Cgil)

«Troppi disagi? Siamo stati costretti»

ROMA Dopo le polemiche sulle città bloccate in seguito allo sciopero di ieri, parla Guido Abbadessa leader della Filt-Cgil.

Le alte adesioni hanno paralizzato i centri urbani e riproposto la consueta querelle sull'uso delle mobilitazioni. Quale la vostra risposta?

«Questo è il terzo sciopero che siamo costretti a proclamare dopo quello di quattro ore del 17 maggio e quello di 8 ore del 21 giugno. Siamo stati costretti a prendere questa decisione perché ad oltre dieci mesi dalla scadenza dei termini per il rinnovo del biennio economico le aziende non ci hanno ancora convocato per aprire un tavolo di trattativa. Sono queste motivazioni che hanno reso indispensabile il nostro terzo sciopero, perché ci resta solo questa forma di mobilitazione per ottenere dalle controparti una convocazione. In questo modo si sta mettendo in discussione il diritto al rinnovo del biennio economico 2002-2003 del contratto nazionale. Per quanto riguarda i disagi agli utenti bisogna ricordare che la mobilitazione non è stata indetta all'ultimo momento, ma è stata proclamata prima ancora della pausa estiva nel pieno rispetto delle normative vigenti come la legge 146 del 1990 e la 83 del 2000. Ci sarebbe stato tutto il tempo per convocarci e scongiurare lo sciopero ma così non è stato, ed è per questo che siamo obbligati a chiamare in causa le controparti, il governo ed enti locali».

Eppure sono molti che di fronte ai disagi per gli utenti accusano i sindacati sulle modalità della protesta.

«Noi cerchiamo di coniugare nella maniera migliore due diritti costituzionali, quello allo sciopero e quello alla mobilità, proprio perché nel settore dei trasporti il diritto di sciopero è sottoposto a regole molto più rigide di quelle pensate per gli altri comparti: ci sono infatti tutta una serie di procedure, che comprendono anche la gradualità delle mobilitazioni. Noi abbiamo proclamato questo sciopero nel pieno rispetto di tutte le normative vigenti, solo che in questo paese ci si accorge delle vertenze solo quando arrivano le proteste. Prevenire è meglio che curare, con più attenzione da parte del governo e delle controparti non saremmo arrivati a questo punto».

ma.so.

Davide Madeddu

Il ministro Sirchia nomina il proprietario di una clinica, attivo in Forza Italia, presidente dell'Istituto superiore della sanità

All'Iss finisce un barone della sanità privata

CAGLIARI Ticket, tagli ai posti letto negli ospedali pubblici e un occhio di riguardo alle cliniche private. Ecco la ricetta per curare la sanità, in particolare quella sarda, che quest'anno dovrà fare i conti con bilanci disastrosi e con un nuovo conflitto di interessi.

Quello che porta si porta dietro Sergio Licheri, medico di Cagliari, uomo di Forza Italia e appena nominato - con decreto del Ministro della salute Sirchia - presidente dell'Iss, l'Istituto superiore della sanità.

Licheri, amico e collega del sindaco di Cagliari Emilio Floris (anche lui di Forza Italia) dovrà coadiuvare il Ministro della salute nella predisposizione del piano sanitario.

Proprio qui però sorgeranno i problemi per il sistema sanitario pubblico da tempo alle prese con tagli, riduzioni e un lavoro di depotenziamento e destrutturazione di ospedali e strutture periferiche.

«Abbiamo appreso dalla stampa nazionale che ci sarà un ulteriore taglio di posti letto del 5 per cento - dice Nazareno Pacifico, consigliere regionale dell'opposizione e in passato primario di radiologia in un ospedale del Sulcis Iglesiente - proprio qui nascono i problemi per la Sardegna che negli ultimi mesi deve fare i conti con

un sistema sanitario disastroso».

Le cronache parlano infatti di ticket da tre euro per le ricette mediche e l'acquisto dei medicinali, ma soprattutto, cosa che ha fatto gridare allo scandalo, una tassa da quindici euro per le visite mediche d'urgenza al pronto soccorso.

Pacifico, che proprio sulla sanità ha avviato una lunga battaglia assieme ad altri rappresentanti del centro sinistra, ne spiega anche i motivi: «La Sardegna è la regione con il più alto numero di posti letto rispetto agli abitanti, quindi di questo vuol dire che i maggiori

tagli riguarderanno proprio l'isola».

Dovrebbe essere proprio questo fatto a creare i problemi più seri alle strutture pubbliche. «La maggior parte dei posti letto appartiene a cliniche private - aggiunge Pacifico - e le conseguenze saranno quindi immaginabili».

Il presidente dell'Iss, lo stesso Sergio Licheri che nei primi anni 90 è stato consulente dell'allora ministro Frattini, è infatti, fondatore, proprietario e direttore da 22 anni di un centro fisioterapico accreditato con il servizio sanitario nazio-

nale. Una struttura che ha fatturato in passato centinaia di milioni l'anno conquistandosi anche il titolo di «centro prestigioso».

Non solo, l'uomo, che continua ad affermare di essere stato nominato per meriti e per il suo passato di studioso, quasi vuole negare il suo passato e la sua militanza tra le fila della bandiera di Forza Italia. Peccato però che le cronache raccontino di una sua militanza nel partito di Berlusconi, e per la precisione lo diano come un sostenitore di Emilio Floris, il sindaco del capoluogo sardo, nonché

proprietario di cliniche private compresa quella di Sant'Antonio, la più importante della città.

E non è comunque tutto, dato che la rete offre numerose pagine sul nuovo direttore generale sia in qualità di medico che in qualità di rappresentante e militante politico. Dalla nascita di Forza Italia è stato nominato responsabile del settore per la Sardegna.

«Con queste premesse - continua ancora Pacifico - figuriamoci se dovendo tagliare verranno sacrificati i posti letto dei privati». Al massimo, come succede ancora og-

gi negli altri centri della regione continuano la politica dei tagli. «Si stanno depotenziando le strutture pubbliche per favorire le private - fa sapere Giampiero Pinna, consigliere regionale d'opposizione - la situazione in Sardegna, come nel resto d'Italia è davvero vergognosa».

Non è certo un caso, infatti se i rappresentanti del centro sinistra hanno presentato una richiesta per istituire una commissione d'inchiesta sull'operato della sanità che in Sardegna ha un buco da mille miliardi di lire. Nonostante questi problemi però si continua a privilegiare il privato, a discapito del pubblico e incrementando i disagi per gli utenti. Quanto alla sanità, da qualche giorno ha un male in più. Quel piccolo conflitto di interessi del direttore generale dell'Istituto superiore della Sanità.

l'intervista

Luciana Littizzetto

Attrice

Luigi Galella

ROMA «Ho iniziato molto presto. Ero al quinto anno di conservatorio e ai miei tempi gli insegnanti di musica scarseggiavano. Subito il primo incarico, in una scuola di periferia a Torino, alle Vallette, una zona un po' hard».

Luciana Littizzetto, attrice e scrittrice. Il suo ultimo libro, «Sola come un gambo di sedano», ha venduto più di 500mila copie. Ora prepara un film, scritto con Anna Pavignano, in cui sarà un'insegnante di Lettere di un istituto professionale, poco o nulla considerata, che si ingegna di trovare il modo per attirare l'attenzione dei ragazzi.

Dalla cattedra, quella vera, è scesa una decina d'anni fa. Senza rimpianti: «Gli insegnanti sono trattati male. Si può dire che sia l'unico lavoro in cui più passa il tempo peggio stanno».

Ricordi di quegli anni?

«Quelli più intensi sono stati alle Vallette. Per me che venivo dal collegio era come essere catapultata in un

mondo parallelo. Nel Bronx. Sulle prime pensavo che sarei stata molto tollerante. Madre Teresa di Calcutta. «Abbiamo quasi la stessa età!», li blandivo. Oppure: «Siamo tutti una grande famiglia...». Macché! Un casino dell'accidenti! Provavo: «Ragazzi, prendiamo il flauto!», ma si divertivano a usarlo come un'arma impropria e si corcavano di mazzate. A uno chiesi, imponendomi il piglio della docente: «E tu, ce l'hai il flauto?»; «Sì»; «E com'è, di plastica o di legno?»; e lui: «Ce l'ho di carne!».

Come reagivi alle provocazioni?

Vedere i ragazzini di quell'età fuori di testa, sballati, che si drogavano già alle medie è stata un'esperienza dolorosa cui ripenso con grandissima tristezza. Ma era difficile intervenire in quel quartiere devastato. Non offriva nessun tipo di servizio sociale. L'aggregazione tra i ragazzi avveniva soltanto per drogarsi, rubare, fare casino. Io credo che garantire agli immigrati luoghi belli, puliti, efficienti, alimenti la voglia di rispettare le cose che si

hanno. Se concedi loro solo schifezze è comprensibile che nessuno se ne assuma la responsabilità, anzi, che ci sia quasi il gusto di rovinarle».

È difficile immaginarti un'insegnante autoritaria.

«Invece sì. Dopo i primi mesi ho capito che mettersi alla pari era sbagliato: un ragazzino ha bisogno di un riferimento definito. C'erano i miei colleghi di ginnastica con la classe di sciamannati in palestra, che correvano a chiamarmi imploranti: «Guarda che si stanno arrampicando da tutte le parti». Chiedevano aiuto fisico a me... Hulk!».

Ti sorreggeva il tuo spirito comico.

«Sì, anche perché essere autoritaria non vuol dire essere una merda, bensì stabilire differenze e confini».

E poi, tu insegnavi una materia piacevole: musica.

«Ed ero l'unica che accettava di accompagnarli in gita scolastica. Così, per qualche giorno, venivano liberati dall'orrore di quel quartiere. Anche se dovevo indossare una corazza di spine

per sopportarli, quando per esempio entravano nelle cattedrali e rubavano mazzette di madonnine, di medagliette: «Io ne ho trenta, io ne ho venticinque...».

Cosa consiglieresti ai ragazzi, oggi?

«Di scegliere una scuola che ti consenta di crescere, di vivere. Tra un ipotetico liceo classico Cavour, dove si studia centocinquantaquattro ore al giorno, e un liceo normale, dove si fanno anche gli scioperi, non avrei dubbi: scegliete quest'ultimo e lasciate stare quelle galere. Non è vero che esci più bravo degli altri, al massimo sai il latino a memoria...».

Il tuo rapporto con la politica non è mai in evidenza.

«Ho abbastanza chiaro da che parte stare. Il problema è che quando compio scelte veramente decise - come La7 - mi arrivano delle randellate che ancora faccio fatica a riprendermi. Ma il motivo principale è che non tollero il ruolo di tuttolga. Quando accendo la televisione e una soubrette qualsiasi dice cazzate e fa analisi politi-

che banali penso: lascia parlare chi ha qualcosa di serio da dire. Negli ultimi anni con la tv si è creata una spettacolarizzazione della politica. E quindi uno svuotamento del senso».

In tv giochi spesso col contrasto tra il tuo corpo minuto, grazioso, apparentemente inoffensivo, e l'eroticismo verbale aggressivo di una Lolita assatanata. Viceversa, la tua comicità non usa mai l'arma politica.

«Non ne sono capace. Mi interessa più la vita, e poi sono una pessima imitatrice. La Guzzanti è bravissima, è camaleontica nelle trasformazioni, sia fisiche che mentali, quando clona i politici. Invece fisicamente io sono sempre la stessa. Per quanto mi truccino, questa faccia di cazzo rimane tale e quale... E per fare satira politica bisogna essere come Sabina: impietosi. La sua è una comicità lucida, intelligente, assassina. Io non odio i miei personaggi, anche quando sono un po' cretini gli voglio sempre bene. Mai e poi mai potrei essere sulla scena una persona che detesto».

il manifesto

ALIAS

Mondo crudele

Finora lo abbiamo descritto e rovesciato (teoricamente), mai incorporato o vomitato. «Per farla finita con il giudizio di Dio», che da radiodramma censurato in Francia nel 1948 diventa operazione scenica liberatoria. Rilancia Antonin Artaud

IN QUESTO NUMERO:

ultrasuoni • «La spesa del dj» • Jazz & architettura • Dounia • ultravista • Arte: Andres Serrano • Cinema: Festival di Telluride • Islam: Fatema Mernissi • talpalibri • Simic • Lettere di Degas • Benjamin • «Trasferite»: Casa Mel'nikov a Mosca • Siciliano

sabato in edicola con il manifesto e 1,55 euro